



KAMLALAF: RACCONTI DALL'UGANDA

Dal 21 luglio all'11 agosto, tre giovani piacentini - Alice Bellagamba, Daniele Castellana e Giacomo Cantù - sono stati in Uganda con il progetto Kamlalaf, promosso dal Comune di Piacenza con il sostegno di diversi partner pubblici e privati. Grazie al progetto, giunto alla sua seconda edizione e realizzato in collaborazione con alcune associazioni, tra cui Africa Mission - Cooperazione e Sviluppo, i giovani, dopo un percorso formativo, hanno vissuto un'esperienza di volontariato e condivisione tra Kampala e Moroto, accompagnati dal nostro desk officer Paolo Strona. Ecco le loro testimonianze.

LA TESTIMONIANZA DI ALICE

Ad ogni Karimojong spettano due nomi: uno, simbolico, assegnato dal villaggio; uno, europeo, per essere più facilmente pronunciabile.

Sono venuta a conoscenza di questa particolarità subito dopo il mio arrivo a Moroto, quando una delle cameriere, che lavorano al Compound che ci ospita, mi chiede: "What's your name? And the second one?". È lì che stranita rispondo: "Mi dispiace, ho un nome soltanto". Così me ne assegnano uno loro: "Nakut". Letteralmente significa "vento" e



pensandoci bene non avrei preferito un nome diverso. È l'immagine che meglio descrive questo viaggio; un vento che da Sud a Nord attraversa la città, i km e km immersi nella savana, fino a entrare nei villaggi, a toccare mani e volti di coloro che li abitano. Un vento colorato dalla sabbia, di cui è ricolmo questo paese, sabbia che si posa sulla pelle, che a stento viene via.

Ogni giorno Moroto riserva esperienze nuove. Passare le giornate al villaggio di Loputuk, conoscere i progetti di Child Protection e le

Farmers School, nate al nord del paese, è ciò che meglio mi ha permesso di affacciarmi a questa cultura, conoscerne qualche particolarità e rito ma anche i grossi problemi e le forti contraddizioni.

Appena inizi ad ambientarti è già il momento di ripartire alla volta di Kidepo, parco nazionale al confine col Sudan. Lì passiamo la notte, ricolmi di entusiasmo per aver visto giraffe, zebre, elefanti...

Quello che in Europa chiamiamo crepuscolo e sera, qui dura pochi istanti. È giorno e un attimo dopo notte, come se fosse possibile spegnere il sole con un interruttore.

L'oscurità isola, rafforzando il bisogno di stare insieme. Ci ritroviamo davanti al fuoco, con in mano il primo piatto di pasta della giornata, a cercare il Piccolo Carro sopra di noi.

All'alba del mattino seguente, tutti sul tetto della jeep che ci ha portato fino a qui, alla ricerca dei leoni tanto attesi. Scrutando l'orizzonte, immersa in una savana che avevo visto solo in televisione, ripenso ai miei affetti, a mio nonno in particolare, a come io stia realizzando un sogno che è sempre stato il suo e a quanto sarebbe stato fiero di me.

Mi sento davvero privilegiata e questa consapevolezza, in fondo, non mi ha mai abbandonata... Privilegiata per persone che ho incontrato, per aver letto nei loro occhi e nei loro racconti la forza e la passione che le spinge a fare di ogni giorno una sfida nuova. Per i luoghi che ho attraversato... copertina di un libro che racconta la storia di un viaggio che sembra essere ambientato in un altro tempo.



LA TESTIMONIANZA DI DANIELE

Basta davvero poco per far felice dei bambini: sembrerà una frase scontata, ma posso dire di averne avuto esperienza più volte qui in Karamoja.

Lopotuk è una “parrocchia” nei pressi di Moroto, ovvero un insieme di villaggi. È qui che alcune ragazze che collaborano con C&D hanno deciso di intraprendere un progetto di cooperazione di taglio e cucito: si tratta di un corso rivolto a giovani donne, che portano con sé i figli, ancora troppo piccoli per andare a scuola. Mentre le madri lavorano, le ragazze di C&D si occupano anche di intrattenere per alcune ore i bambini, e un giorno abbiamo avuto l'occasione di accompagnarle. Nonostante l'approccio iniziale difficile, dato che i bambini non sanno una parola in inglese, la mattinata si è evoluta nel migliore dei modi: se con il disegno era difficile catturare l'attenzione di tutti, pochi hanno saputo resistere al richiamo dei palloncini colorati, ma le bolle di sapone hanno mandato letteralmente in delirio il gruppo!



Al pomeriggio ci attendeva una nuova sfida: il pallone da calcio è un oggetto davvero prezioso per i bambini di Lopotuk (quelli un po' più grandi), che spesso provvedono a costruirne uno con mezzi di fortuna (paglia e fango); a Kampala avevamo comprato un vero pallone, e ora i piccoli calciatori ci aspettavano in campo. Anche in quest'occasione, dopo lo smarrimento iniziale - organizzare una partita di calcio in una lingua sconosciuta appariva un'impresa impossibile - siamo riusciti nel nostro intento, certamente non solo per merito nostro: sono rimasto impressionato dall'ordine e dalla capacità di ascoltare di questi bambini, che seguivano con fiducia le indicazioni dei due più grandi, i nostri “traduttori”.

Se la costruzione di rapporti con i Karimojong si rivela spesso problematica, credo che l'esperienza di questa giornata aiuti a riflettere. I bambini, per la semplicità delle loro intenzioni e dei bisogni, devono essere valorizzati all'interno dei progetti di collaborazione: essi, infatti, possono rappresentare il tramite tra uomini di culture apparentemente così diverse.

LA TESTIMONIANZA DI GIACOMO

La strana chimica della vita stabilisce, con uno spietato cinismo, la probabilità che un nascituro sia affetto da malattie genetiche o disabilità. Fortunatamente la percentuale di chi rimane colpito da handicap è molto bassa, mentre la pandemia che più di tutte è diffusa tra gli uomini, l'egoismo, trova tra i Missionari dei Poveri una solida eccezione perché essi ne sembrano immuni.



I Missionari dedicano il loro tempo ai bisognosi accogliendoli in un centro a Kampala che ospita più di 300 persone tra bambini e anziani. La loro attività qui è ulteriormente complicata dalle abitudini sociali di chi deve far fronte alla povertà: abbandonare un bambino disabile o albino è d'uso frequente.

La visita dai missionari è stata l'ultima esperienza che mi ha scosso dentro. Mi è stato di sollevamento in questo senso poter condividere le mie impressioni sulla visita, durante la sera stessa, con il resto del gruppo e con altri ragazzi del percorso “Vleni e Vedi”. Dal confronto è emersa a voce unanime la grande



stima per la difficile ma gioiosa scelta di vita dei Missionari, che ai nostri occhi appare ancora straordinaria quanto misteriosa.

Gli ultimi due giorni li abbiamo investiti a passeggio tra mercatini africani per portare nella nostra Piacenza piccoli ricordi per grandi esperienze.

Di maggior peso nel bagaglio che mi riporto a casa non sono però i souvenir, ma i ricordi delle persone incontrate e degli affetti trovati presso l'affascinante Karamoja, della cui inconfondibile terra rossa sono ancora sporche scarpe e vestiti che indosso.

Dopo aver colto negli africani la capacità di vivere alla giornata e di godersene ogni attimo e dopo aver capito, grazie ai ragazzi delle scuole che ogni volta ci hanno accolto con danze e canti, l'importanza dell'ospitalità, ora immagino che al mio rientro mi risulterà complicato resettare la mentalità per affrontare un mondo frenetico che volge lo sguardo in particolare a guadagno, successo, scalata sociale e progresso qual è quello europeo.

Tutto questo perché mi sono veramente sentito parte di qualcosa che da pochi anni si sta avviando in questo grande continente, a me finora sconosciuto.

La mia adesione agli ideali e ai principi che muovono tutto il lavoro dei volontari e dei cooperanti in Africa è fortissima, ed è perciò che non mi risparmio nell'esprimere aspettative e timori per il futuro del continente: vorrei che noi europei riuscissimo a sentirci sempre vicini ai bisognosi sforzandoci di non trasmettere agli africani il carattere frenetico del progresso facendo trapelare, invece, dal nostro esempio e dal nostro lavoro la mentalità dello sviluppo sostenibile, cioè utile per alimentare prospettive migliori.